

## Bagni rituali ebrei, un ritrovamento

Accesso all'ipogeo di Palazzo Marchesi recentemente identificato come bagno ebraico  
Foto Pietro Todaro

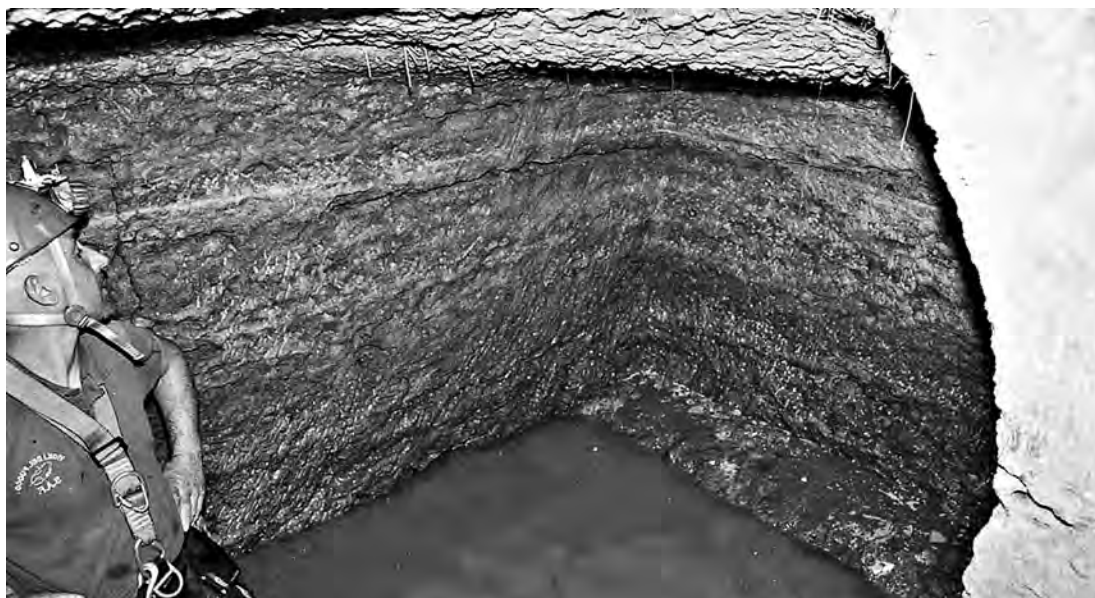
**Gli ebrei furono presenti in Sicilia fin dai primi secoli dell'era cristiana; fino all'espulsione del 1492 per lunghi secoli vissero quasi del tutto indisturbati sull'isola. A Siracusa, a Messina, a Trapani, e in altre 60 centri siciliani, erano molto ricercati come medici, e avevano il monopolio di numerose attività artigianali, tra cui la lavorazione della seta e del corallo. Il** Corano prescrive grande rispetto per cristiani ed ebrei, i seguaci delle altre 'religioni del Libro' (*dimmhi*) che, seppure in grado minore dei musulmani, godettero sempre di grande libertà nelle società islamiche, purché avessero pagato una tassa (*gizia*) per praticare il loro culto. Beniamino di Tudela, che visitò la Sicilia nel 1171-73, descrisse una fiorente comunità ebraica (*aljama*) di 1500 'fuochi' (cioè famiglie): un clima di grande tolleranza caratterizzava Palermo e le altre città siciliane, uno 'stato di grazia' che perdurava anche in periodo normanno. Gli Altavilla, benché cristiani, in questo e in molti altri casi si erano perfettamente adeguati all'esempio dei loro predecessori islamici.

Appena due secoli dopo, un altro resoconto di viaggio ci dà notizia certa che il vento era oramai mutato: alla fine del '400 il rabbino Obadia di Bertinoro, in viaggio verso Gerusalemme si fermò a Palermo. Dalle lettere che Bertinoro indirizzò al padre che si trovava a Città di Castello, ricaviamo dettagliate e preziose descrizioni delle architetture e dei riti degli ebrei di Palermo, ma la comunità è descritta come sporca e poco curata, e le famiglie sono solo 850. Gli ebrei, che nei secoli precedenti erano stati definiti 'servi della regia corona' perchè venivano posti sotto la tutela personale del re, erano adesso costretti ai



servigi più duri, e molti di loro erano divenuti letteralmente servi. Fioriva fra loro la delazione e se un cristiano era condannato alla tortura o alla morte, erano essi stessi a dover eseguire la condanna.

E' stato osservato che una comunità ebraica (*aljama*) può sopravvivere senza sinagoga, nel senso che qualunque stanza può all'occorrenza diventarla, ma non senza un bagno rituale (*mikveh*), che per la religione ebraica è obbligatorio. Dopo le mestruazioni e dopo il parto le donne scendevano quindi in un locale sotterraneo pieno d'acqua, raggiungibile con una decina di gradini alti venti centimetri circa, per immergersi totalmente e così purificarsi. Antichi bagni rituali sono stati trovati a Siracusa, a Besalù in Catalogna, e in dozzine di altre località un tempo abitate da ebrei. L'acqua del *mikveh* deve essere pura, cioè di sorgente, di fiume o anche piovana, purché non sia stata raccolta con recipienti. L'approvvigionamento di acqua non era un problema nei *mikveh* europei della diaspora, ma in Terra Santa la frequente siccità rendeva necessaria la creazione di una riserva ('tesoro') d'acqua pura, che era concesso reintegrare periodicamente con acqua impura.



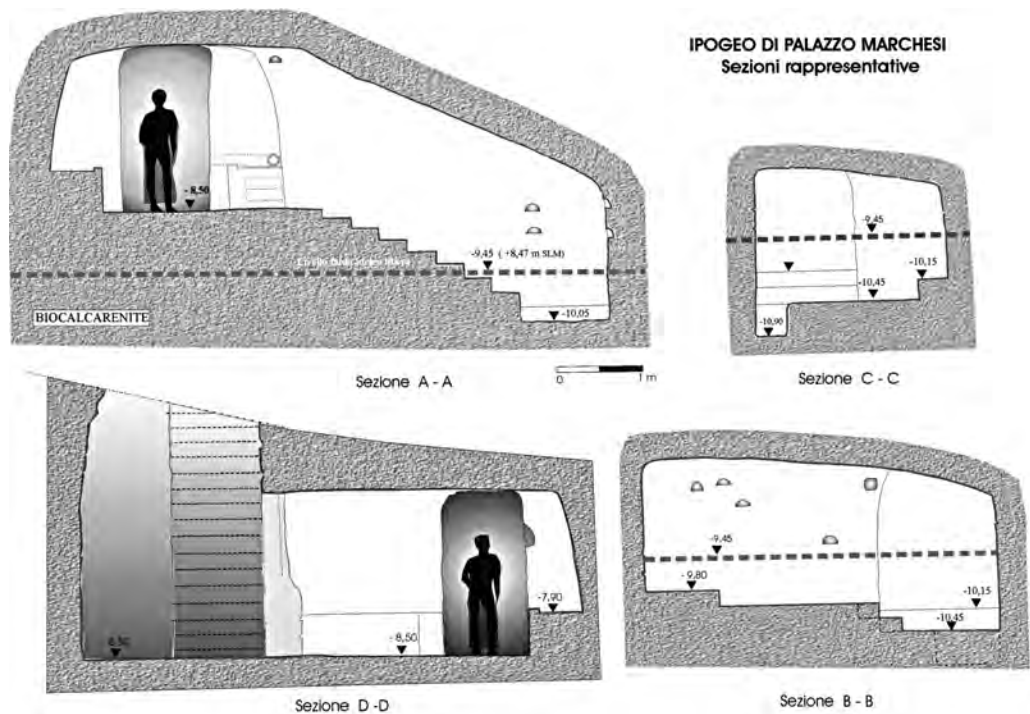
Palermo che nel periodo normanno fu la più numerosa *aljama* del Mediterraneo, non poteva fare eccezione alla regola: nel bel mezzo della zona dove nel Medioevo brulicava di vita il quartiere ebraico (*Harat al Yahud*), e che qualche secolo dopo sarebbe stata tagliata dalla Via Maqueda, c'erano infatti due bagni rituali. Uno dietro la sinagoga, poi distrutta per far posto alla chiesa di San Nicolò da Tolentino, l'altro, il più antico, sotto il chiostro di Casa Professa, vicino a dove un tempo scorreva il Kemonia o "fiume del maltempo". Dopo essere stato a lungo interpretato come luogo di sepoltura bizantino o "stanza dello scirocco", la sua vera natura è stata infine riconosciuta senza tema di dubbio da due esperti di cultura ebraica, David Cassuto e Nicolò Bucaria.

Gli ebrei siciliani (e le loro macellerie) dovevano portare una rotella di panno rosso del diametro di circa 12 centimetri, ma non furono mai obbligati a vivere in ghetti; in Italia ciò sarebbe avvenuto solo dopo la bolla di papa Paolo IV del 1555. Minacciose nubi si stavano però addensando all'orizzonte. Nel 1392, con un tumulto sobillato da elementi antisemiti provenienti dalla Spagna, era stata distrutta la giudecca di Erice, nel 1474 il giorno dell'Assunzione furono trucidati 360 ebrei a Modica. Nel 1484 una storia particolarmente toccante: un ebreo ennese aveva chiesto a un cristiano di fargli da padrino per la circoncisione del figlio, ma furono scoperti ed entrambi

severamente puniti.

Nessuno aveva però ancora avuto veramente sentore dell'uragano imminente, che si sarebbe definitivamente scatenato nel 1492 quando dalla Spagna, quasi contemporaneamente alla partenza delle caravelle di Colombo, fu spedito in tutti i possedimenti spagnoli l'editto di espulsione che, come un vero fulmine a ciel sereno, avrebbe privato l'isola di una sua fondamentale componente culturale. Invano i siciliani e perfino il viceré spagnolo D'Acunya in persona, consapevoli dell'antica equazione che identificava la presenza degli ebrei con lo sviluppo economico, implorarono i reali della 'cattolicissima Spagna' di revocare l'editto; esso venne solo rimandato di qualche mese, finché il 12 gennaio del 1493 gli ebrei dovettero effettivamente partire dall'isola, con un materasso e un paio di lenzuola a testa, ma senza ori né argenti. Potevano rimanere coloro che si convertivano (possiamo immaginare quanto 'spontaneamente'), ed erano con disprezzo chiamati *conversos* o *marranos* (cioè 'maiali' in spagnolo). Una decisione per molti lacerante: l'ebreo trapanese Samuele Sala decise di rimanere, ma sua moglie benché incinta e con un figlio di 11 anni, decise di partire. La storia è particolarmente tragica: dato che il nascituro non poteva essere allevato da un'ebrea, la donna fu accompagnata nel viaggio da un cristiano che aveva il precipuo compito di attendere che partorissero per riaccompagnare il neonato dal padre a Trapani. I *conversos*





non ebbero comunque vita facile in Sicilia: fra il 1492 e il 1570, 441 furono condannati ai roghi dell'Inquisizione spagnola, ma la condanna fu eseguita solo per 141 di essi, giacché fortunatamente 292 erano riusciti a dileguarsi e furono bruciati solo in effigie.

Gli ebrei siciliani si rifugiarono a Damasco dove nel 1523 Mosè Basola da Ancona visitò la sinagoga dei siciliani, a Roma dove la Schola siciliana fu attiva fino al 1904, a Salonico dove fino alle deportazioni del 1943 c'erano due comunità di *sitsiliani*. In Sicilia lasciarono dietro di sé appena qualche debole traccia: una lapide funeraria qua e là (quella quadrilingue del museo della Zisa, è una muta, ma inconfutabile testimonianza di una Sicilia meravigliosamente cosmopolita), qualche parola (il taglio di carne judisco), alcuni toponimi (Via della Giudecca, Portella dei Giudei, e così via), qualche candelabro a sette bracci (*menorah*) inciso nelle grotte, e numerosi cognomi della cui origine pochi sono consapevoli, anche fra coloro che li portano (Lo Presti, Sala, Scimeca, Rubino, e moltissimi altri). Una cultura ricchissima che sembra essere letteralmente svanita nel nulla ma di cui sappiamo molti particolari dai documenti ritrovati nella Ghenizà del Cairo, un enorme deposito dove, non potendo essere distrutti giacché erano scritti nella lingua di Dio, erano in attesa di

essere 'seppelliti come un corpo umano'. Una cultura generalmente ignorata dai siciliani: la *menorah* fu scambiata per un carciofo dai contadini, e il barone Raffaele Starrabba alla fine dell'800 scoprì che gli uscieri del Comune di Siracusa usavano gli antichi manoscritti lasciati dagli ebrei per riscaldarsi in inverno o per fabbricare mortaretti per le feste d'estate.

Vicino alla Via Calderai dove dopo più di 500 anni sono sopravvissuti alcuni dei mestieri tradizionali che negli stessi luoghi praticavano gli ebrei di Palermo, si apre l'arco della Meschita. All'architettura di una sinagoga si ispirò alla fine dell'800 l'architetto Damiani Almeyda nell'ideazione dello splendido Archivio Comunale che ancora si ammira nella omonima Piazza della Meschita, cioè sinagoga, così chiamata perché era stata una moschea e anche perché il termine finì per indicare per antonomasia un luogo di culto non cristiano.

Là vicino erano un tempo anche gli altri elementi tipici di ogni quartiere ebraico: il macello, dove avveniva la macellazione rituale *kosher* secondo i rigidi dettami della religione ebraica, l'ospedale dei poveri e dei forestieri, e il cimitero che si trovava subito fuori Porta Termini.

La scoperta dei bagni nei sotterranei di Casa Professa colma una lacuna nell'affascinante storia ebraica di Sicilia. [•]

